

Artes dictandi

Il termine *prosimetrum* è usato per la prima volta da Ugo di Bologna nelle sue *Rationes dictandi prosaice* (ca. 1124). Egli distingue il *dictamen prosaicum* da quello *metricum*; quest'ultimo è a sua volta suddiviso in poesia quantitativa (*carmen*), in poesia ritmica (*riddimus*) e in prosimetro (*prosimetrum*), che viene dunque considerato come un sottogenere poetico. Subito dopo il celebre dettatore offre però una definizione etimologica del termine fornendo come esempio una coppia di esametri imperfetti tra loro assonanti e isosillabici:

Duo quidem dictaminum genera novimus, unum videlicet prosaicum, alterum quod vocatur metricum. [...] Hoc [genus metricum] autem reperitur tripliciter: aut cum pedum mensura et *carmen* vocatur; vel numero dumtaxat sillabarum cum vocum consonantia et tunc *riddimus* appellatur; seu utroque mixtum quod quidem *prosimetrum* compositione dicitur [...]. Ceterum prosimetrum possumus dicere quando pars versifice, pars vero profertur prosaice, ut exempla declarant: «Ugo patris matrisque loco quem habui semper, quicquid habet quecumque valet dat mihi libenter».

La problematicità insita in questa asserzione è stata investigata da Turcan-Verkerk, la quale ha evidenziato la distanza che ci separa dalla concezione medievale di prosimetro espressa dal canonico bolognese: «Le *prosimetrum* d'Hugue de Bologne semble en effet, autant qu'un mixte de poésie rythmique et de poésie quantitative, un mélange de *rithmus* (par opposition à *Riddimus solus*) et de prose, caractérisé par la rime et la parité du nombre des syllabes, mais pas du tout une alternance de pièces en vers et de pièces en prose».¹

La distinzione proposta da Ugo di Bologna è ripresa meccanicamente ma non senza qualche imbarazzo in alcune delle *artes dictandi* immediatamente successive che si rifanno ai suoi insegnamenti: nel *Trattato lombardo* (composto dopo il 1124) e nei *Flores dictandi* (1148-1153) di Alberto d'Asti (in quest'ultimo, però, al posto del sostantivo si trova attestato l'agg. *prosimetricum*); risulta invece più evasivo sull'argomento Enrico Francigena, insegnante alla scuola di Pavia tra il 1119 e il 1124, che, pur attingendo dalla trattazione del dettatore bolognese, evita tuttavia di adoperare il termine *prosimetrum* nella sua *Aurea gemma*, mentre non accenna affatto alla questione Bernardo da Bologna, autore delle *Rationes dictandi* e responsabile di un rinnovamento dell'*ars dictaminis* nella metà del XIII secolo.²

Si assiste ad uno slittamento di significato (che si avvicina al nostro modo di intendere il prosimetro) nei trattati di metrica composti nel Nord d'Italia tra la fine del XII e l'inizio del XIII sec. (quando l'*ars dictaminis* conosce una nuova fioritura nel nostro paese), che si richiamano all'opera di Bernardo da Bologna. L'elemento di novità che in essi si riscontra è l'associazione del genere misto o prosimetrico alle opere mediolatine di Boezio soprattutto (*De consolatione Philosophiae*) e Marziano Capella (*De nuptiis Mercurii et Philologiae*), come emerge, per es., da un passo della

¹ Anne-Marie Turcan-Verkerk, *Le «Prosimetrum» des «Artes dictaminis» médiévales (XIIe–XIIIe s.)*, in «Archivum Latinitatis Medii Aevi» 61 (2003), pp. 111–74 (le citazioni sono tratte dalle pp. 114-5). Cfr. anche Bernhard Pabst, *Prosimetrum: Tradition und Wandel Einer Literaturform Zwischen Spätantike und Spätmittelalter*, 2 voll., Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 1994, I, pp. 269-70.

² Cfr. Turcan-Verkerk, *Le «Prosimetrum»*, cit., pp. 121-5.

Quadrige (ca. 1217) di Arsegino da Padova: «Species dictaminis sunt tres, scilicet prosaichum ut Tullii et Salustii, metricum ut Virgillii et Lucani, ritimichum ut Primatis.³ Invenitur alia species dictaminis, scilicet prosmetricum quod constat ex prosa et metris ut dictamen Boetii et Marcialis Capelle [sic]». ⁴ È tuttavia indicativo della scarsa diffusione dei termini *prosimum* e *prosimum* il fatto che di essi non si trovino attestazioni nei commenti medievali ai prosimetri di Boezio e di Marziano Capella, in cui è invece comune il ricorso alle espressioni scolastiche “modus/genus scribendi”, “ars scribendi”, “modus carminis”, “forma tractandi”, e agli aggettivi *metricus* e *prosaicus* (o ai rispettivi avverbi).⁵ È interessante notare come in essi venga evidenziato l’effetto di *variatio* che l’alternanza di prosa e versi produce all’interno del testo. Del resto è questa un’idea diffusa anche al di fuori della tradizione di tali commenti, come dimostra la *Parisiana Poetria* (ca. 1240) che Giovanni di Garlandia compose per gli studenti dell’università parigina: «Variatio materie in prosa fit per versus». In questi commenti (per es. di Alexander Nequam a Marziano, di Reiner von St. Trond a Boezio) si ribadisce inoltre lo scopo perseguito attraverso l’alternanza di versi e prosa, che (riassumendo le varie interpretazioni che pongono l’accento ora sull’uno ora sull’altro aspetto) è quello di unire, secondo il principio oraziano, l’utile al dilettevole: in particolare alla prosa si riconosce il compito della *utilitas* e alla poesia quello della *delectatio*. Nel caso specifico dell’opera boeziana, alla prosa è attribuita una funzione argomentativa, mentre i componimenti poetici servono a lenire il dolore ed aiutano a superarlo. Scrive Guillaume de Conches nelle sue *Glosse* sull’opera di Boezio (1125 ca.):

Imitatur in hoc opere Martianum Felicem Capellam *De Nuptiis Mercurii et Philologie* scribentem metrica et prosaice. Et non sine causa utitur hac arte scribendi, sed quia omnis consolatio fit ratione ostendendi, scilicet qualiter non sit dolendum, vel fit interponendo aliquid delectabile, ut, cum audiatur, meror oblivioni tradatur. In prosa igitur Boetius utitur ratione ad consolationem et in metro interponit delectationem, ut dolor removeatur.

Il che, del resto, trova corrispondenza con quanto lo stesso Boezio afferma nel mezzo del libro IV (alla fine del cap. 6), laddove la Filosofia, rivolgendosi all’autore che presume affaticato dalla lunghezza del difficile ragionamento, si propone di arrecargli qualche sollievo con il suo canto poetico: «Sed video te iam dudum et pondere quaestionis oneratum et rationis prolixitate fatigatum aliquam carminis exspectare dulcedinem; accipe igitur haustum, quo reffectus firmior in ulteriora contendas».⁶

³ Si tratta del poeta francese Hugues d’Orléans, detto Primas (1093 ca. – 1160), il cui nome può trovarsi citato anche nella forma italianizzata Ugo Primate (o Ugo d’Orléans).

⁴ Cfr. Turcan-Verkerk, *Le «Prosimum»*, cit., p. 131.

⁵ Cfr. Pabst, *Prosimum*, cit., I, p. 273. Di rado è usato il termine *satura/satira* nel senso originario. Nell’opera di Marziano, *Satura* è elevata a “Musa” dell’opera; il fatto che essa intervenga come confidente dell’autore ha portato fuori strada molti dotti medievali: i commentatori del IX sec. (come Johannes Scottus Eriugena e Remigio da Auxerre) l’hanno interpretata come una figura mitica o una figura femminile storica appartenente al circolo del poeta; i commentatori del XII sec. (come Bernardo Silvestre e l’anonimo berlinese) talora la ricollegano alla satira in versi che prende di mira i vizi umani, talora la interpretano allegoricamente nel senso di *saturitas* (‘opulenza’) e *amica philosophorum*, di cui i filosofi hanno bisogno per potersi dedicare completamente ai loro studi. Solo nella *Vita I* di Boezio il termine *satira* è usato (inconsapevolmente) nel significato suo proprio (cfr. ivi, pp. 275-86).

⁶ Cfr. ivi, pp. 294-307: le citazioni di Giovanni di Garlandia e di Guillaume de Conches sono tratte rispettivamente dalle pp. 296 e 301.